

La fantascienza e la critica

C'era una volta un robot

Sviluppi e prospettive di un genere letterario in un dibattito alla Casa della Cultura di Roma

Anche un grande della letteratura fantascientifica come l'inglese Lovcraft, sarebbe rimasto sconosciuto all'Italia...

Accettato o no dai critici, la fantascienza esiste come fenomeno letterario: è non solo un certo provincialismo italiano, pensavano che nell'epoca della rivoluzione proletaria non si dovesse fare concessioni ai nazionalismi...

Introdotta da Carlo Bernardini il «già a cinque» è cominciato con le confessioni di Spagnoli: la critica letteraria italiana ha detto: «deve lavorare retrospettivamente scendendo tutta la sua preparazione in questo campo».

Luigi De Nardis si è rifatto al recente convegno di Palermo per polemizzare molto correttamente con chi non aveva afferrato, in quella occasione, le sue teorie e ha quindi approfondito uno dei temi della discussione: «il nodo passato-futuro».

La conferenza sarà tenuta, in lingua inglese con proiezioni di diapositive, oggi venerdì due marzo alle 18 a Palazzo Garzanti sede dell'Accademia dei Lincei.

Conferenza di Andrei Kapitsa sul problema delle risorse

ROMA - Ospite dell'associazione Italia URSS il prof. Andrei Kapitsa, membro corrispondente dell'Accademia delle scienze dell'URSS, studioso dei problemi inerenti alle risorse cosmiche terrà una conferenza sul tema: «Lo studio delle risorse naturali terrestri dal cosmo».

A sessanta anni dalla fondazione del Comintern L'internazionalismo difficile

Come valutare la grande esperienza che nacque, sulla scia della rivoluzione d'Ottobre, in risposta alla crisi aperta nel movimento operaio dalla prima guerra mondiale. Le profonde, drammatiche novità della situazione attuale - A colloquio con il compagno G.C. Pajetta

Sessant'anni fa, veniva fondata la Terza Internazionale. L'anniversario cade in un momento di crisi mondiale acuta, che coinvolge e oppone (in una vera guerra) due paesi socialisti. È uno stimolo a una riflessione non accademica, che tenti di leggere, in un passato pur lontano, alcuni lineamenti del presente e dell'immediato futuro. La proponiamo a Gian Carlo Pajetta.

Da molti anni - risponde - noi comunisti italiani ci siamo posti il problema di un nuovo internazionalismo, come prospettiva sulla quale bisogna lavorare anche per indurre altri a muoversi da posizioni ritardatrici. Era ed è un obiettivo assolutamente giusto. Nel perseguirlo con convinzione e slancio c'era tuttavia il pericolo di scambiare le speranze con i risultati, di credere che la metà fosse non solo più vicina del vero, e più facile da raggiungere, ma diversa da quella che gli sviluppi storici rendevano concreta e possibile. La crisi in corso ci ha richiamato duramente alla difficoltà del compito, che richiede fatiche, lotte, ricerche e verifiche.

C'era poi (e c'è ancora) un altro pericolo: quello di esercitare confronti del nostro passato terzinternazionalista una rimozione, o, peggio, una critica non solo e non tanto impetuosa (si può, si deve essere talvolta impetosi) quanto negatrice o sottovalutatrice degli elementi positivi che hanno, per tanta parte, contribuito a porre l'esigenza del nuovo e a creare le condizioni oggettive nelle quali il nuovo non era, né poteva essere velleitario. Dico questo perché qualche elemento di questo modo sba-

gliato di affrontare i problemi c'è stato, già oltre mezzo secolo fa, nelle critiche aspre, fino al rifiuto di una parte importante della storia del movimento operaio, mosse da noi alla Seconda Internazionale. Questo atteggiamento di rifiuto drastico ci indusse non solo in analisi che abbreviavano arbitrariamente i tempi delle prospettive, ma anche in errori di valutazione, nell'assegnazione di obiettivi irrealizzabili.

Frendiamo l'Italia come esempio. Noi comunisti italiani siamo stati forti, fin dal principio, anche grazie al fatto che rappresentavamo l'eredità e la continuità del movimento operaio italiano, sia con le sue profonde radici, che con le debolezze, le contraddizioni politiche ed ideologiche: luci e ombre. Eppure, nel momento della sconfitta davanti al fascismo, non si può negare che abbiamo ceduto alla tentazione di buttare soltanto sugli altri le responsabilità soggettive, di attribuire a errori soggettivi di altri (al «tradimento», per usare l'espressione di allora) la «copa» di successi di un processo storico determinato anche da contraddizioni reali, da reali rapporti di forze, da debolezze che non erano tutte certo da una parte sola.

In alcuni aspetti della polemica anti-socialista, nel settantennio (dal quale non ci siamo liberati certo in un giorno e dal quale non si assolve il Partito dandone tutta la responsabilità storica a Bordighi) c'è una riproposta di questo atteggiamento errato.

In sostanza, tu vuoi richiamare a una valutazione critica seria, razionale, obiettiva, dell'esperienza terzinternazionalista?



La presidenza del primo congresso dell'Internazionale nel marzo del '19 a Mosca. Da sinistra Klingner, Eberlein, Lenin e Plattner

Credo si debba evitare di considerare (in nome di una teoria pseudo-storica) ogni errore del nostro partito o della Terza Internazionale, o di entrambi, come una colpa della storia. Qualcuno parla come se ogni tappa, per il fatto stesso di essere stata la tappa di un processo reale, sia da giudicare ineluttabile, necessaria, gravida solo e sempre di risultati positivi. Si deve evitare, inoltre, non dico di «cantare» la storia del Comintern (cosa impossibile), ma di respingerla come un seguito di errori. Peggio ancora, come qualcuno pur tenta di fare, come uno strumento soltanto di mistificazione, della volontà di «Napoli» e di predominio dell'URSS su una parte del movimento operaio internazionale.

D'accordo sul richiamo. Ma, appunto, qual è la tua valutazione di quell'esperienza? A sessant'anni di distanza (e lasciando agli storici il compito di approfondire una ricerca che è poco più che cominciata), per un politico

nel momento in cui è stata espressa (e oggi possiamo rendercene conto, mentre allora era difficile o impossibile), ma può anche aver lasciato tracce nel nostro presente e non dovremmo aspettarci mezzo secolo per accertarne. Questo è un esempio negativo. Ma voglio subito aggiungere alcuni esempi positivi dell'esperienza terzinternazionalista, come la condanna della politica che portò la socialdemocrazia al fallimento della prima guerra mondiale; l'intuizione (anzi, più che l'intuizione, l'apertura dichiarata) della necessità di uscire da una concezione eurocentrica della storia e della politica; il richiamo alla necessità di una lotta rivoluzionaria, che aveva già conosciuto e aveva fatto conoscere al movimento operaio asprezze e tragedie, ben diverse dagli ideali parlamentari oltre i quali non andava la visione socialdemocratica. Non possiamo dimenticare (e infatti lo ricordiamo nelle tesi) che la Rivoluzione d'Ottobre e l'opera di Lenin hanno rappre-

sentato nella storia una concezione dell'internazionalismo nuova, rispetto ad ogni altra precedente. Siamo di fronte a due problemi che vanno tenuti distinti (anche se la storia è un continuum e se il presente è fatto per tante parti di passato). Da un lato c'è l'esigenza di un nuovo internazionalismo; dall'altro anche quella di un'analisi e di un giudizio critico sui limiti (oggettivi e no) dell'internazionalismo così come fu concepito e praticato dalla Terza Internazionale. Una storia del Comintern non può partire solo dal fatto che oggi ci vuole qualcosa di nuovo perché viviamo in un'epoca nuova (in cui tuttavia sono presenti i risultati della costruzione precedente). Deve partire dall'esame dei limiti di quella esperienza; dalle insufficienze di quella analisi; dalla mancanza di quella apertura duramente e che proiettano ancora il loro peso sul presente. Questo - prosegue Pajetta -

Un «partito mondiale» si presenta sulla scena

È possibile, a sessant'anni dalla fondazione della Terza Internazionale e a più di trentacinque dal suo scioglimento, valutare in una prospettiva storica di ampio respiro ciò che essa ha rappresentato nel mondo contemporaneo e misurare il peso della sua eredità nella realtà odierna? Di solito, un lasso di tempo tanto ampio è considerato più che sufficiente per acquisire quel distacco critico che deve permettere allo storico di affrontare l'oggetto della sua ricerca in modo libero dal condizionamento di ipoteche politiche immediate. E in effetti si deve riconoscere che gli studi sul movimento comunista hanno fatto registrare negli ultimi anni un notevole elevamento di livello scientifico. Tuttavia fatica a essere liquidata, e anzi tende a essere riproposta in modo ricorrente, sull'onda di polemiche spesso artificiose e strumentali, un'immagine stereotipata, quasi anacronistica della Terza Internazionale, vista soltanto come centro di intrigo internazionale e come tempio di fanatismo dottrinario. E' tempo di sgomberare il terreno da queste semplificazioni di maniera, residuo di un anticomunismo da guerra fredda; e la storiografia comunista vi deve contribuire affrontando in modo serio e spregiudicato alcuni nodi cruciali.

Il Comintern nasce come espressione organizzativa di un progetto rivoluzionario ritenuto realizzabile nei tempi brevi e visto come garanzia della stessa sopravvivenza della prima rivoluzione già vittoriosa, quella d'Ottobre. Dunque, fin dall'origine, espansione del processo rivoluzionario e difesa del suo primato sono stati i due scopi fondamentali intrecciati nella strategia del «partito mondiale della rivoluzione», e si apre una possibile divaricazione fra interessi della rivoluzione in Europa e nel mondo e interessi statuali della rivoluzione proletaria al potere. Così pure, esiste una contraddizione obiettiva fra la consapevolezza dei tempi lunghi necessari alla formazione di autentici partiti comunisti rivoluzionari, purgati da ogni tendenza opportunistica e al tempo stesso radicati nelle masse, e l'urgenza di creare comunque al più presto delle avanguardie in grado di porsi alla testa della lotta rivoluzionaria nazionale e internazionale. Questa aporia verrà rimossa ma non risolta con la scissione dei partiti riformisti e centristi operata sulla base intransigente delle 21 condizioni per l'ammissione all'Internazionale. E il tormentoso processo di separazione e di riaggiornamento non sarà ancora compiuto in tutti i paesi, che già cominceranno a delinearsi i primi sintomi di una inversione di tendenza della congiuntura internazionale, per cui, come afferma Trotskij al III Congresso dell'IC, la rivoluzione appare questione non più di mesi ma di anni. In questa situazione si manifesta la contraddizione di fondo che percorre come un filo rosso la storia dell'IC: quella di partiti creati nel cuore di un'epoca rivoluzionaria, forgiati come avanguardie di una rivoluzione alle porte, e costretti viceversa ad agire in una congiuntura di «stabilizzazione relativa», o addirittura di reazione controvolutaria. La politica del fronte unico operato, con le sue riserve mentali e le sue oscillazioni tattiche brusche, e il pro-



Pietrogrado, 1920: Lenin parla davanti al Palazzo d'Inverno per l'apertura del II congresso dell'Internazionale

cesso di bolscevizzazione dei partiti comunisti, sono due facce di una risposta a questa contraddizione che vuole essere articolata ma che in effetti procede a tentoni, su terreni inesplorati, e che inevitabilmente è portata sempre più a privilegiare la salvaguardia di un'identità politica e ideologica faticosamente acquisita e insieme la difesa della conquista già realizzata, della prima base statale, economica, militare della rivoluzione mondiale: la Russia sovietica.

Gli spazi per l'elaborazione di una risposta strategica all'altezza della complessità dei problemi nuovi posti dallo sviluppo capitalistico post-bellico risulteranno presto annullati dagli sviluppi della lotta politica all'interno del partito sovietico, che congela in un'unità monolitica raggiunta a scapito della democrazia interna e dell'approfondimento della discussione teorica la vita politica del Comintern e dei suoi partiti. La sconfitta di Bucharin nel 1928 spengerà una ricerca che aveva, sia pure non senza reticenze e contraddizioni, cercato di battere strada di nuove e insieme di avviare una limitata riforma in tema dell'IC. Lo scoppio della grande crisi economica mondiale nel 1929 sembra confermare la diagnosi fin dall'inizio formulata dall'IC circa l'impossibilità del capitalismo imperialistico di sviluppare le forze produttive. Si rinfocola la speranza in uno sbocco rivoluzionario imminente: si impoverisce la riflessione su quelle che Lenin aveva chiamato le «forme di transizione e di avvicinamento alla dittatura proletaria» in Occidente, con il risultato di accentuare il lato fra la lotta per le rivendicazioni quotidiane e la prospettiva finale della conquista del potere secondo il modello dell'Ottobre; si inasprisce - al punto che si conia la formula aberrante del «socialfascismo» - lo scontro con

Un progetto rivoluzionario che nasce sulla base di una intransigente rottura con le tendenze riformiste - La politica del fronte unico operaio, l'aberrante tesi del «socialfascismo» e il settimo congresso - Il rapporto tra la politica statale dell'URSS e le scelte dell'Internazionale

la socialdemocrazia, vista come il più serio ostacolo alla radicalizzazione delle masse e alla loro conquista all'obiettivo della dittatura del proletariato, e considerata la punta avanzata nella preparazione di un'aggressione imperialista all'Unione Sovietica. Il contrasto fra i «due mondi» - quello del «socialismo in costruzione» e quello del «capitalismo in rovina» - appare all'IC il motore principale del processo rivoluzionario su scala mondiale.

La vittoria del nazismo in Germania produce una brusca scossa. Una svolta profonda matura nelle posizioni del movimento comunista, facilitata certo e in alcuni casi accelerata dalla conversione della politica estera sovietica alla «sicurezza collettiva», ma non solo a questa meccanicamente riconducibile, perché altrettanto forte è l'impulso che viene dalla crescita di grandi movimenti antifascisti di massa in una serie di paesi, di cui i partiti comunisti sanno farsi interpreti. Questa coincidenza con la politica estera sovietica è insieme la grande forza e il limite della politica di fronte popolare. E' una forza perché in virtù di essa il movimento operaio è chiamato per la prima volta ad agire come fattore attivo e consapevole nei rapporti politici internazionali, in una lotta per la pace che non è più soltanto una generosa opzione morale ma si appoggia a un blocco di Stati, e perché i partiti comunisti traggono da questa loro funzione nuovi motivi di vitalità, collegandosi alla realtà sociale del proprio paese, costruendo un tipo di organizzazione e un sistema di alleanze il cui valore andrà ben oltre gli obiettivi e le battaglie per cui erano stati forzati. E' un limite perché indiscutibilmente la ragione di Stato sovietica frena un'elaborazione più coraggiosa dei partiti comunisti sul tema del rapporto riforme-rivoluzione, democrazia socialismo.

Ma se la politica dei fronti popolari entra in crisi non è tanto per le carenze strategiche che pure fa registrare, ma perché in realtà deve fare i conti con un clima internazionale sempre più deteriorato, denso di pericoli e di incognite a causa della politica gratta e miopia delle democrazie occidentali. D'altra parte non possono non pesare negativamente le ripercussioni della fase acuta di terrore scatenata da Stalin fra il 1936 e il 1938. Il tema del reciproco condizionamento fra politica interna e politica estera dell'URSS deve essere ancora studiato a fondo: ma senza dubbio, se il patto Molotov-Ribbentrop del 1939 appare, dopo Monaco, una scelta obbligata per l'URSS, bisogna ancora esaminare, come ha affermato Proccacci, «se furono sfruttate tutte le possibilità per evitare un'alternativa così drammatica».

Il patto tedesco-sovietico è un evento traumatico e gravido di serie conseguenze per i partiti comunisti, e rischia di vanificare la politica di alleanza sancita dal VII Congresso dell'IC e tutta la propria da esso scaturita: l'esigenza indilazionabile di stabilire un rapporto differenziato, non più di semplice e totale identificazione fra la politica estera dello Stato sovietico e l'atteggiamento dell'Internazionale, la possibilità di perseguire identici obiettivi con tattiche diverse.

Aldo Agosti

Arminio Savioli

La Germania e l'Europa: un esame critico e un atto di fede.

Willy Brandt La politica di un socialista (1960-1975) 744 pagine, 14.000 lire Garzanti EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA ELLERRE

CASA, CITTÀ, TERRITORIO A CURA DI EMILIO BATTISTI Programmazione edilizia. Problemi e prospettive. Atti del Seminario della facoltà di Architettura del Politecnico di Milano 30/31 gennaio 1978 a cura di M. Boriani, R. Dorigni, P. Gabellini, M. Molon. Lire 3.000 / La città disciplinare. Saggio sull'urbanistica di J. Dreyfus. Lire 3.000 / Giustizia sociale e città di D. Harvey 1. Tesi liberali Lire 2.500 e 2. Tesi sociali Lire 3.000 / Centri sociali autogestiti e circoli giovanili. Un'indagine sulle strutture associative di base a Milano di R. Cecchi, G. Pozzo, A. Seassano, G. Simonelli, C. Sorlini. Lire 2.500 / Movimenti sociali urbani. Problematica teorica, metodologica, analisi delle tendenze generali di M. Castells, E. Cherki, F. Godard, D. Mehl. Lire 3.000 / Politica e progetto. Un'esperienza di base in Portogallo di P. de Oliveira, F. Marconi. Lire 3.000

Feltrinelli novità e successi in libreria